

Il massacro di Santa Croce di Magliano (4 novembre 1862)

Premessa

Il massacro di 23 soldati, avvenuto il 4 novembre 1862 a Santa Croce di Magliano in contrada Sterparone per mano di una banda di briganti, fu uno dei più cruenti tra quelli che si verificarono nel Molise.

La cronaca dell'evento è tratta dall'opera di Angiolo De Witt, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, pubblicata a Firenze nel 1884 e di cui oggi circola una ristampa edita da Capone Editore, Lecce.

Il De Witt, nativo di Firenze, ufficiale dell'esercito piemontese impegnato in quegli anni nella repressione del brigantaggio, era presente in quel frangente proprio nel territorio di Santa Croce. Trasferito, come ci racconta lui stesso, il giorno prima dell'eccidio da Santa Croce a Larino, accorse sul luogo dell'evento non appena si diffuse la notizia della strage dei soldati.

L'evento ebbe una vasta eco nel Molise e in tutto il territorio nazionale, come testimoniano le cronache del tempo, e riaccese la discussione sull'atteggiamento di acquiescenza se non di connivenza che tenevano le popolazioni locali verso il brigantaggio, pur se, per quanto riguarda Santa Croce, forse non si attaglia quello che l'autore stesso afferma in un passo del libro *“gli opposti partiti, liberale e borbonico, disputavansi il dominio della situazione, e malgrado la tollerata monarchia del Re Vittorio da un momento all'altro briganti e popolazioni facevano causa comune fra loro, allo scopo di restaurare il soppresso trono di Francesco II”*. Infatti l'atteggiamento dei santacrocesi fu di sostanziale passività o indifferenza.

Scorrendo i nomi dei soldati caduti, si veda l'allegata tabella, è comunque importante sottolineare che alcuni di essi erano originari dell'Italia del nord, lo era sicuramente il giovanissimo capitano Giuseppe Rota, nativo di Caprino, comune della provincia di Bergamo, garibaldino della prima ora che, unitamente ai suoi uomini, si immolò, forse in maniera imprudente ma con indiscutibile sentimento di amor di patria, per la causa dell'Italia.

Le pagine che si propongono, stralciate dal cap. XI dell'opera del De Witt, sono state divise, per facilitarne la lettura, in tre parti.

La prima parte delinea il quadro generale del fenomeno del brigantaggio negli ultimi mesi del 1862, utile, a nostro avviso, per capire meglio i fatti di Santa Croce, descrive vicende vissute in prima persona dall'autore, apparentemente secondarie ma sempre avvincenti, e traccia il profilo della brigantessa Filomena.

Un ampio spazio è dedicato alla ricostruzione dei costumi e dei rituali dei briganti (si veda il colorito racconto della sfida tra i briganti Crocco e Caruso per cogliere un fiore ciascuno in pieno giorno nel giardino dei De Matthaeis da dedicare alla donna amata).

Si è ritenuto opportuno, inoltre, inserire in questa prima parte la suggestiva descrizione del bosco della Grotta, oggi quasi del tutto scomparso, che, come ci dice l'autore, all'epoca aveva una circonferenza di cinquanta chilometri, vale a dire una superficie di duecento chilometri quadrati e cioè ventimila ettari, quattro volte l'estensione dell'agro di Santa Croce: impressionante!

La seconda parte, invece, è interamente dedicata al racconto della strage dei soldati, dall'arrivo a Santa Croce del capitano Rota all'epilogo dell'evento.

La terza parte riassume le fasi finali della repressione del brigantaggio.

Prima parte

Dopo il fatto d'armi di Macchiagodena, nell'alto Molise la sicurezza pubblica cominciava a ristabilirsi e la guardia nazionale di quei montuosi paesi incominciava a difendersi dai pochi briganti, che in quei luoghi erano rimasti.

In quell'epoca tutto il forte del brigantaggio si gettò in due punti; nel cosiddetto piano di Cinque Miglia, e nel bosco della Grotta.

Nello smisurato bosco della Grotta, che veduto dalla sommità del paese di Serracapriola, si presenta come un mare di fronzute cime di alberi, che quando vengono agitate dai venti arieggiano l'incessante avvicinarsi dei flutti, evvi un sentiero noto a pochi di quella provincia e che conduce in un ampio speco, che per parziale avvallamento del suolo vulcanico, trovavasi nel mezzo di quella selva.

Immaginati o lettore un recinto cento volte più spazioso del Colosseo, circondato da rupi rocciose, dalle screpolature delle quali pendono secolari rami, e potrai farti un'adeguata idea di quella spelonca.

In quel luogo si eran date convegno quasi tutte le bande brigantesche, ché ivi copioso zampilla il fonte per alimentare una vasta pescina, che serviva per abbeverare i cavalli dei briganti, ivi incessante germoglia l'erba medica ed il trifoglio che valeva per nutriente pastura alle giumente dei medesimi: ivi infine sono capaci grotte che servano di comodo alloggio ai sanguinari partigiani della reazione Borbonica.

Quando l'atra notte copriva col suo tenebroso velo tutte le cose create, ivi splendevano più fuochi, che coi suoi strepitanti tizzi mandavano vampe perenni fino al cielo: alla luce di quelli si sarebbero potuti vedere i sinistri ceffi dei briganti, allora quando fra le gozzoviglie si dividevano il bottino o si ripartivano le scellerate attribuzioni.

Il nibbio, il lupo, ed il tassocane erano per solito i muti spettatori di tale strano spettacolo.¹

In quei luoghi selvosi, cavernosi, ed assai estesi (che il solo bosco della Grotta ha una periferia di oltre cinquanta chilometri) si dettero convegno le bande di Crocco, di Fuoco, di Caruso, di Tamburini, di Morgante e Cascione, di Nunzio di Paolo, di Luca Pastore, e di Angiolo Maria del Sambro.

Diguisaché, verso i primi dell'allora prossimo ottobre, l'intiero 4° battaglione del 36° reggimento, fu richiamato a Campobasso, per poi inviarlo contro i nuovi quartieri d'inverno, che in quei boschi si erano procurati le diverse coalizzate orde brigantesche.

.....

 Sul declinare dell'anno 1862 tutte le speranze della reazione borbonica si posavano sulle instabili sorti delle diverse bande brigantesche.

Gran parte di esse si erano ritirate nel territorio che si rinchiude fra i fiumi denominati il Fortore, il Biferno, ed il Trigno o Cigno: ivi, talvolta si frazionavano in squadriglie, tal'altra si nascondevano in certi sotterranei da pochissimi conosciuti, e non mancava occasione in cui i più di loro acquattassero le armi, ed indossassero le vesti di pastori o di bifolchi.

Intanto ancora il famoso Borjes unitamente allo scarso drappello dei suoi seguaci di avventure, fra Tagliacozzo e quel di Matrice, fu catturato e passato per le armi da una colonna mobile di bersaglieri.

¹ Dal cap. VIII, pp. 156-157.

Cosicché fra il Molise, la Capitanata, e le Puglie di Foggia, si aggiravano circa seicento briganti a cavallo - sul monte Gargano altri duecento a piedi capitanati dal famoso bandito Gatta, orbo da un occhio - e sul versante adriatico in quel che si estende sino all'Abbruzzo Citeriore, un'altra banda di circa trecento masnadieri comandati dal famigerato Angiolo Maria del Sambro, da Crocco e Luca Pastore.

Altre piccole frazioni di briganti a piedi scorazzavano dalla Basilicata agli Abruzzi, e talvolta si avanzavano entro la provincia di Terra di Lavoro; onde girando alle nostre spalle avevano il doppio scopo di richiamarci in luoghi macchiosi e disagiati, e di farci allontanare dalle aperte campagne e dalle pianure, dove le grosse bande a cavallo tentavano decisivi colpi di mano.

Non si andrebbe molto lontani dal vero se si giudicasse, che in quell'epoca per le province di Molise, Abruzzo, e Puglie, si annoveravano circa duemila uomini che tenessero ancora la campagna.

Né era più possibile loro, come lo era stato negli anni decorsi, che nuove reclute del brigantaggio potessero arrivare a loro dalla frontiera pontificia, ogni qualvolta che, lungo i confini dell'ex-Stato Romano, vi era un valido cordone di truppe francesi, le quali, non solo impedivano il passaggio della frontiera alle persone sospette, ma spesso volte facevano delle perlustrazioni sino entro il territorio italiano, cercando d'inseguire le bande brigantesche che avessero accennato di riparare nelle apostoliche macchie.

Ed infatti, dopo che l'intera Italia ebbe dimostrato vero senno politico nel rimanere impassibile allo svolgimento dei lamentevoli fatti di Sicilia, che ebbero termine colla sciagura di Aspromonte, l'impero francese sempre più si pronunziò con fatti per la politica unitaria italiana.

Laonde, tranquillizzate le nordiche e centrali province della penisola, e perciò cementata la fede nazionale ancora nelle popolazioni meridionali, alle nostre truppe non rimaneva altro compito che quello di distruggere le poche centinaia di sanguinari briganti, i quali, avvedutisi in quell'epoca che gli abitanti dei paesi non volevano più saperne dei tentativi di reazione, avevano messo in pratica una nuova tattica, quale era quella di suddividersi in piccole bande oggi, per piombare domani in grandi masse su qualche isolato distacco di truppe, e massaccrarlo.

Ma che tipo avevano quei masnadieri?

La descrizione fattane dai novellisti circa le bizzarre fogge di vestire che essi adopravano, sono, più che altro, effetto di una feconda immaginativa.

Costoro non indossavano costumi strani e fantastici, ma procuravano invece di essere provveduti di quel meglio che potesse loro far comodo nel rigido inverno.

Ve ne erano alcuni completamente vestiti di panno nero, con lungo mantello di simile stoffa, e con in testa certi cappelli duri a larghe tese, sopra le quali spiccava attorno un rosso nastro; e questi, che erano i più uniformi, portavano appesa al petto una piastra d'argento coll'effigie dell'ex-re Francesco II.

Ve ne erano poi di quelli così privi di vestiario, che si trovavano in maniche di camicia e cavalcavano a bisdosso, come ve ne erano alcuni che apparivano vestiti delle tuniche o dei cappotti dei soldati e carabinieri da loro uccisi.

In fine dei conti poteva ritenersi, che, quanto più lungo era il tempo da che facevano lo scellerato mestiere, tanto meglio fossero equipaggiati.

Né tutti si trovavano egualmente bene armati, che se alcuni, forse i più, erano provveduti di eccellenti fucili a doppia canna o di carabine a percussione, ve ne erano però molti che portavano addosso dei pessimi fucili ad una canna di corta portata.

Si distingueva in essi un vero mosaico di colori nel vestire, ed un disparato modo di armamento, cose che stavano a denotare la loro raccogliatrice provenienza.

Come già ho detto le bande a cavallo avevano una sola cosa, che stava a dimostrare certa tal quale uniformità, ed era la bianca bisaccia a doppie tasche, che tenevano sulle groppe delle loro calcatore.

Quella specie di sacco in tela di alona, era l'indispensabile compagno delle loro avventure, e serviva ad essi come di ripostiglio per tutto quanto poteva occorrere loro per i bisogni della vita, come per tutto ciò che potevano carpire, svaligiando or l'uno or l'altro passeggero.

Da alcuni briganti fatti prigionieri si potette avere una chiara idea dello strano miscuglio di cose che erano riposte in quel sacco di rapina: vi si contenevano alla rinfusa libri, candele, filacce, pane dissecato, formaggio, polvere da schioppo, stampini da proiettili, lastre di piombo, carta per cartucce e per scrivere lettere minatorie, lapis, calze, camicie da donna per fare bende o filacce, posate d'argento, monete di diverso metallo, calzature di varie forme, fusciasche, nastri, necessario per scrivere, bottoni, filo, forbici, e molti altri bizzarri oggetti che completavano gli articoli del brigantesco corredo.

Ancora il bel sesso fra costoro era caratteristicamente rappresentato, ché molte drude e più figlie o mogli fuggiasche seguivano i loro dilette, seppure fossero ribelli alle leggi: la più leggendaria fra tutte fu la famosa amante del capobanda Caruso, la quale fece graziare della vita un soldato della 13^a compagnia, il quale, come vedremo in appresso, insieme ad altri quindici soldati del 36° reggimento, rimase per qualche tempo in mano dei briganti.

Ecco quanto ci raccontavano di questa brigantessa, il sergente Sista ed i suoi compagni quando a noi ritornarono.

"In uno dei piccoli paesi del versante adriatico, in quello che si chiama Casalvecchio, nacque nel 1845 una donna, che da zitella fu di carattere dolce, ma risoluto, amante ma intollerante il giogo dell'amore, affezionata, ma fiera.

Aveva la carnagione olivastrea, gli occhi scintillanti, la chioma nera e cresputa, le ciglia folte, il naso aquilino, le labbra prominenti, il profilo greco.

Questa vezzosa albanese² fu dalla famiglia data in sposa ad un impiegato civile addetto alla cancelleria dei tribunali.

Erano opposti di carattere, che quell'uomo di tavolino era tutto ordine e tranquillità, e mentre dimostrava molta affezione, era sempre geloso, ancora senza giusti motivi: ella invece era indipendente, non curante di lui ed amante del disordine.

La Filomena (che tale era il di lei nome di battesimo) abitava collo sposo la città di Foggia, e più specialmente una modesta casa dei suburbi.

Nelle lunghe ore, durante le quali ella rimaneva sola in casa, per essere il di lei marito confinato all'ufficio, non poteva affacciarsi alla finestra nemmeno per un momento, senza che, saputo il di lei sposo, non la rimproverasse, e qualche volta non la percuotesse; non poteva andare alla messa, al teatro, o al passeggio altroché ad occhi bassi, come sogliono camminare le monache.

Insomma ella, che si intendeva assai del bello e del buono di chi incontrava o conosceva, non poteva impunemente guardare in faccia alcuno.

Era per lei un vero martirio!

Vi fu un giorno in cui la tormentata moglie venne dal marito battuta solo perché le scappò detto, che un tale a lui irriso, e che le faceva un'innocente corte, era un uomo simpatico.

Otello le mise al solito, con poco garbo, le mani sul viso, ma questa volta Desdemona si tolse fuori dalla chioma il lungo spillo d'argento, e lo ficcò per due volte nella gola al tiranno marito, il quale cadde sul pavimento intriso nel proprio sangue.

² Si chiamano albanesi quelle che nascono nei paesi lungo l'Adriatico che sono di origine greco-albanese. (Nota dell'A).

La Filomena, senza volerlo, perché accecata dall'impetuosità del proprio carattere, divenne omicida, onde è che, per non marcire in una prigione, fuggì per la aperta campagna, così come si trovava per casa.

Andò errando per due giorni di casolare in casolare, finché non le fu dato internarsi nel bosco di Lucera; ivi dormì sotto un cielo umido la intiera notte, sdraiandosi sopra un monte di secche foglie di albero.

L'indomani avvertì il sibilo dei briganti, e non tremò; ne vide luccicare i moschetti, e dirigersi verso di lei coi galoppanti cavalli, né si spaventò per tutto questo.

Filomena non era una Pantasilea, ma del coraggio ne aveva.

La vagabonda beltà si imbatté nella banda di Caruso, e fu da quei masnadieri tratta prigione.

In dosso non aveva cosa alcuna di conto, né poteva pagare il proprio riscatto, e l'argenteo spillo, unico monile da lei posseduto, lo aveva lasciato confitto nelle fauci del suo affezionato persecutore.

Caruso la vide, e la seppe sì ferocemente leggiadra: era la donna che ci voleva per lui; se ne innamorò.

Egli era vecchio di fronte a lei, né era bello. - Non importa, appariva robusto, e Filomena lo amò nel modo stesso che avrebbe amato un avvenente giovane.

- A me un cavallo - gridò la brigantesca Giunone - e sotto messasi al corpo la gonna, ne inforcò uno dei più indomiti, per caracollare al fianco del suo nuovo e temibile compagno.

Le tede di quel secondo suo letto furono i crepitanti incendi dei casolari colonici, che non servivano la reazione, o la diletta metà dell'estinto cancelliere passò a seconde nozze, bevendo sangue e vino nel teschio di un bersagliere da poche ore trucidato.

Alla prova di tanta crudeltà, ciascun gregario della banda di Caruso le prodigò tutte le cure immaginabili e nei momenti felici per quegli assassini, e terribili per le sciagurate vittime del brigantaggio, i più giovani masnadieri in segno di trionfo, con pifferi e nacchere, ballavano la *tarantella* per tenerla allegra.

Appena si faceva notte quegli uomini feroci, tramutati a di lei riguardo in cortesi cavalieri, disponevano sopra ad un monte di strame varie pelli di agnello e di capra, per preparare un caldo e soffice letto a donna Filomena.

E quando la loro signora aveva volontà di cibi delicati, ciascuno di essi briganti, a rischio della propria vita, andava a requisirli nei villaggi più esposti alle visite della truppa.

Insomma era ella divenuta la vera regina delle selve, che ognuno dipendeva dai di lei cenzi, e nessuno si azzardava di farle una proposta meno che onesta: le volevano tutti indistintamente un gran bene, ma un bene da fratelli, e non da briganti come erano.

Costei dal canto suo sapeva farsi ben volere: era a cognizione di tutti gli intrighi amorosi dei giovani seguaci del suo Caruso, e volentieri ne mitigava gli ardori, come ne consigliava la prudenza, e quando quelle verdi speranze della reazione tornavano a lei malconci dai progetti dei scomunicati militi piemontesi, ella ne curava le ferite sovramettendovi una sottilissima lamina di piombo, delle filacce e delle bende.

Ancora Crocco era innamorato della Filomena; Caruso lo sapeva, ma sapeva altresì, che l'amore del suo collega era un selvaggio sentimentalismo politico.

Crocco era più giovane e più bello di Caruso, ma quando il primo faceva la corte a donna Filomena, protestava di non amare in lei la femmina, ma l'eroina della buona causa.

Caruso stava a sentire queste proteste del suo compagno d'armi con animo sereno, ma quando qualche lampo di sospetto gli si affacciava alla mente, tantosto la di lui mano, come, per moto involontario, correva all'elsa del ricco pugnale di Toledo, che teneva fra le spire della fuscaccia turchina, di cui aveva ricinta la taglia.

Un tal giorno la banda di Crocco svaligiò fra Foggia e Lucera certo disgraziato merciaio, che tra le altre cose, portava alla fiera di Foggia una cassa contenente molte papaline di panno rosso e con nappa turchina, come si usano in Egitto.

Tutti i componenti la masnada ne presero una per ciascheduno, e se la misero in capo, in luogo dell'incomodo cappello così detto a *scosciacavallo*.

In mezzo a tutte quelle berrette, ve ne era una di pari forma e di eguale stoffa, ma che era trapunta all'intorno con ricchi arabeschi, fatti con filo dorato, e che invece della nappa di seta ne aveva una in fili d'oro.

Questa è pel generale - dissero unanimi tutti i briganti.

Ma Crocco la ripiegò in quattro, e ricopertala con foglio di carta velina, se la mise nella carniera, così rispondendo ai suoi seguaci:

- No! Questo sarà invece il dono che io farò a donna Filomena. -

Infatti appena la brigantesca comitiva fu ritornata nel bosco della Grotta, ed ivi si riunì alla banda di Caruso, il cortigiano Crocco andò dalla Filomena per offrirle tal prezioso presente.

Ella si mostrò lieta di accettare il dono, ma, prima di ciò fare, guardò in viso il proprio amante, per scrutarne l'impressione.

Di minuto in minuto la fisionomia di Caruso si fece più torbida, sinché divenuto furente per gelosia, snudò il *cangiar* e si pose in guardia, ravvolgendo il mantello intorno al braccio sinistro.

Ancora Crocco fece lo stesso, e fortuna per essi contendenti che avevano lasciato sull'erba, a qualche passo di distanza, le loro armi da fuoco.

- Io non aggio paura di te - cominciò Caruso. -

- E io t'aggiò a accidere - rispose Crocco.

- Intanto si stendevano sulle agili membra, e si indagavano vicendevolmente i moti ed i passi, per scagliarsi l'uno sopra dell'altro.

In questo frattempo Filomena, gridò all'ajuto, entrando in mezzo ai combattenti come pacera, ed insieme ad essa intervennero nella briga meglio che ducento braccia di ferro, che tennero a forza discosti l'uno dall'altro i litiganti.

Impallidì la brigantessa, e resa la papalina a Crocco così gli disse:

- Riprenditi il tuo regalo, non voglio che tale oggetto sia causa di discordia fra voi.-

Venne riconsegnata al proprietario la berretta ricamata in oro, ed egli per la stizza la fece, coi denti, in minuti brani.

Allora donna Filomena volle ad ogni costo che si riconciliassero, ed alle di lei preghiere tutti e due vi si prestarono volentieri: fu manomesso all'uopo un intiero barile di eccellente vino bianco, del quale, tanto Caruso quanto Crocco, ne bevvero in tale dose, da divenirne ubriachi.

Quando furono completamente in tale stato, passarono loro le idee di gelosia, e subentrarono quelle del primato nel valore individuale.

- Io ho più coraggio di te - diceva l'uno. -

- Di te ne prenderei dieci - rispondeva l'altro. -

- Sei una carogna. -

- Sei un vile. -

E via di seguito si offendevano e si rampognavano a vicenda, fino al punto di ritornare ai lunghi pugnali. Allora interloquì Filomena così esprimendosi:

- Siete tutti e due valorosi, ma non dovete mica dar prova del vostro coraggio l'uno a danno dell'altro; fa d'uopo invece dimostrare ai piemontesi, che nessuno di voi due ha timore di costoro.

- E come far ciò? - domandarono balbettando gli eberi capi-briganti. -

- E cosa facile - rispose la brigantessa; e poi così riprese:

- Su al paese di Santa Croce di Magliano vi è oggi una compagnia del 36° reggimento; adesso sono circa le quattro pomeridiane e la truppa sarà a zonzo per Santa Croce: malgrado ciò dovete andare assieme sino al giardino dei signori De Matteis, ed ivi cogliermi un fiore per ciascheduno. - Questa si chiamerebbe una vera prova di coraggio. -

La brigantessa non ebbe finito di proferire tali parole quando i due capibanda montati che furono in sella, misero le loro cavalcature alla carriera spiegata, e si diressero, rapidi come il vento verso Santa Croce di Magliano, paese del tutto sprovvisto di mura.

Alle ore quattro e mezza, le strade sterrate di quello scosceso paese offrivano uno strano spettacolo.

Due forsennati cavalieri montavano dei focosi destrieri, che, sebbene grondanti sangue da più parti del corpo, nonostante saltavano sopra tutti gli ostacoli che si frapponevano a loro.

Come i mitologici centauri avrebbero corso per le selve di Malea, così quei cavalieri traversarono celeri la via centrale di quel paese dopo essersi soffermati appena un minuto nel giardino De Matteis.

Un nuvolo di fumo, ed una vera grandinata di proiettili avvolgevano ed incalzavano loro; ma da dovunque fossero stati ad essi diretti i colpi di moschetto, o dalle finestre, o dalle botteghe, dalle porte delle case, o dagli abbaini, nessun colpo dei novanta soldati, sparsi per quelle contrade, fu esiziale per essi.

Gli audaci guerriglieri poterono in tal guisa riguadagnare il dirupato sentiero, che da Santa Croce conduce fino al bosco della Grotta; qualunque altra cavalcatura nel correre fra quei precipizi si sarebbe fracassate le ossa, ma quei cavalli scelti in mezzo a centinaia, e così bene da essi ammaestrati, in pochi momenti divorarono incolumi le tre miglia di ripida discesa.

Crocco e Caruso, sempre brilli, ritornarono presso la diletta loro Filomena; ambedue le depositarono in grembo tanti fiori, per quanti ne sarebbero entrati in un canestro, ma le bianche foglie delle cardenie erano macchiate in rosso dal sangue, che si versava dalle molte e leggere loro ferite.

Furono quelle ferite prima ben lavate col vino, e poi medicate dalla brigantessa, divenuta già abile infermiera: ciò fatto, in mezzo ad una generale allegria, fu brindato all'amore ed al valore dei difensori della legittima causa.

Ai diciassette ottobre avrei dovuto partire per la mia nuova destinazione insieme al capitano Crema, che ancora questa volta aveva rimediato la faccenda, ed aveva ripreso il comando della 16^a compagnia; ma un incidente del tutto nuovo, mi costrinse ad abbandonare per sei giorni il mio posto.

Si trattava di dovere scortare sino a Napoli un certo ufficiale di piazza, che era sotto processo per favoreggiamento al brigantaggio.

.....

Profittando della scorta, che mi offriva un drappello della 13^a compagnia, il quale nell'andare a Larino per la via più breve, passava da Santa Croce di Magliano, raggiunsi la 16^a compagnia distaccata nel predetto paese di Santa Croce.

Ritrovai ivi il capitano Crema eccitatissimo, ed in collera con tutti: era dolente di non potere terrorizzare a suo beneplacito, come avrebbe voluto, ma gli riusciva di conforto la idea di potere far fucilare un altro brigante, onde appena arrivato così mi disse:

- Domani col 2° plotone io mi porterò alla masseria Melanico presso il bosco della Grotta, ed ella si recherà col primo plotone a San Giuliano per fucilare un brigante che nella decorsa notte fu preso dalla guardia nazionale.

Se il turno di servizio assegnatomi dal ridetto capitano, non fosse stato faticoso, lo avrei pregato di dispensarmi dal medesimo, ma poiché si trattava di dover fare in un solo giorno oltre trenta chilometri di strada, si sarebbe potuto credere, che io trovassi quella scusa per avere il comodo di riposarmi.

A male in cuore l'indomani mattina da Santa Croce mi posi in cammino verso San Giuliano, da dove poi dovevo raggiungere il 2° plotone alla ridetta masseria Melanico.

Dopo tre ore di marcia arrivai allo scosceso e ridente paese che si trova fra le Puglie ed il Molise, e che però viene distinto col nome di San Giuliano delle Puglie.

Ivi giunto pregai il sindaco che mi facesse condurre il brigante, che doveva essere fucilato da noi, e non dalla guardia nazionale, perché la medesima temeva, per parte dei di lui parenti, l'eredità della vendetta.

Quando il giovane malandrino fu al mio cospetto, vidi che egli era più disgraziato che colpevole, onde volli bene indagare dentro i fatti accadutigli, per vedere di ritrovarvi un qualche attenuante da sottrarlo a così immatura morte.

Mi fu condotto da due guardie nazionali al secondo piano dell'ufficio comunale, dove io ero ad attenderlo, e fattolo passare in una sala, ordinai che mi si fosse lasciato solo con lui.

Il brigante aveva un braccio forato da parte a parte da una palla di fucile di una guardia nazionale che era stata appostata come sentinella di un piccolo corpo di guardia, che vegliava all'ingresso del paese.

Quel masnadiero era in groppa del suo cavallo, e di notte tempo si accostava al paese di San Giuliano per potere riabbracciare di nascosto Carmela sua, quando fu fatto segno a quel colpo di fucile che lo gettò a terra, dove fu raggiunto, da più militi cittadini, e catturato.

Allorché si riebbe dal dolore della ferita, e da una specie di svenimento avvenutogli pel sangue perduto, avrebbe voluto fuggire, ma era tardi, che a quell'ora l'intero paese gli era addosso, sebbene fosse notte avanzata.

Appena trovatomi faccia a faccia con lui, lo feci sedere vicino al tavolo dove io ancora ero seduto, e lo interrogai sul come si era fatto brigante, o su chi lo avesse istigato.

Egli mi raccontò che un tal giorno per gelosia della sua Carmela aveva ucciso un amico, e che però era fuggito alla macchia, dove aveva trovato un certo Nardella, che gli aveva procurato un posto di brigante nella banda Crocco.

Gli feci capire che così lisce non potevano essere andate le cose e gli domandai se alcune persone autorevoli del paese lo avessero spinto a tale malpasso, promettendogli inoltre, che se mi avesse veridicamente denunciato un qualche favoreggiatore del brigantaggio, gli avrei risparmiato la vita.

Ma egli con nobile fermezza sempre così mi rispondeva:

- Nisciuno ci ave colpa, autro che la malvagità mia. -

- Se così è - gli dissi - preparati a morire. -

Egli allora guardò la finestra a noi più vicina, e poi, con un supremo sforzo tentò di rompere la cordicella colla quale aveva avvinte le braccia dietro la schiena, agognando forse di potersi gettare nell'orto sottostante, e da lì guadagnare la campagna; ma io lo trattenni e cava-
ta fuori dal fodero la mia sciabola, in tal modo gli dissi:

- Se fai ancora un altro movimento, con questa punta ti caccio via gli occhi dall'orbita. -

A tali parole, accompagnate da atti assai significanti, egli mandò fuori dal petto un sospiro tale, che rassomigliava un ruggito.

Veduto che non potevo rilevare da lui nulla di concludente, per sottrarlo alla morte, bisognò che mi accingessi a compiere il doloroso ufficio, ma prima di ciò fare, gli domandai che cosa desiderava innanzi di andare al supplizio.

Egli mi chiese un piatto di maccheroni, ed una bottiglietta del liquore chiamato *centerbe*.

Per mezzo del sindaco, che era nella prossima stanza, gli feci portare e gli uni e l'altra.

Egli mangiò con impareggiabile avidità la sua ultima cena, e trangugiò di un fiato la spiritosa bevanda; di poi, chinato il capo, con voce rauca mi disse - sono pronto. -

Era un bel giovinotto di circa venti anni, e teneva appesi al collo un breve della Madonna, ed una ciocca di nerissimi capelli; a suo modo di vedere per quella immagine aveva combattuto, ed in realtà per quei capelli andava a morire.

Lo feci mettere in mezzo a due righe dei miei soldati, che camminavano ad *inclinat arm*; volevo farlo sostenere da due guardie nazionali, ma esso dopo averle guardate fieramente in faccia, così parlò loro - non ho bisogno di voi, cammino da me. -

Poiché fummo arrivati un miglio fuori del paese, dove era concorsa quasi tutta la popolazione di San Giuliano, feci fare sosta all'espriatorio drappello, ed il morituro, quando si accorse che era quello il suo ultimo momento, guardò il cielo col sorriso sulle labbra. - Si vedeva chiaramente, che gli era stata assicurata la gloria del paradiso. -

Mentre stavo per farlo mettere di fronte ad un piccolo promontorio ed ivi fucilarlo, sopraggiunse un sacro convoglio di preti che accompagnavano il santissimo viatico: sospesi l'esecuzione e feci presentare le armi, come il regolamento prescrive.

Il prete si trattenne per qualche tempo col brigante gli parlò più volte all'orecchio, e di tanto in tanto gli additava il cielo mettendogli la destra sul capo, indi lo comunicò, lo unse, ed infine lo abbandonò ai nostri moschetti.

Il compunto sacerdote se ne ritornava verso la sua chiesa, cantando le consuete salmodie, e dopo pochi istanti, otto colpi di fucile, tirati sul dorso di quel brigante, lo rendevano cadavere.

Tostoché mi fui assicurato che egli non era più, mi avviai col mio plotone verso il bosco della Grotta, ed il sindaco volle accompagnarmi per oltre mezzo miglio fuori del paese.

Ad un tratto mi si presentò una donna di circa quaranta anni, più somigliante ad una furia, che non ad un essere vivente.

Ella mi chiedeva l'eredità del brigante fucilato, cioè i di lui stivali e gli abiti; io gli domandai perché ella voleva tali oggetti, e con qual diritto; a tali mie domande essa così rispose: - Songo la madre dello brigante, e voggio i panni, per rifarli allo piccirillo fratello sojo. -

Pregai il sindaco di far passare le richieste spoglie a quella snaturata madre, prima che fosse inumato il cadavere del brigante: quindi, congedatomi da quel gentile capo municipale, seguitai il mio cammino.

Era sera inoltrata e lungo il fiume Fortore mi avviavo coi miei soldati verso il bosco della Grotta; avevo domandato al sindaco una cavalcatura, perché a vero dire, fu quella una delle poche circostanze in cui mi sentissi veramente stanco; ed infatti potetti avere a nolo un eccellente cavallo, sulla groppa del quale me ne andavo passo passo lungo il difficile, oscuro, e sconosciuto sentiero che dovevamo percorrere.

Avevo al lato sinistro della mia cavalcatura certo caporale Ponzio della valle di Aosta, il quale strada facendo mi narrava le sue avventure della passata vita borghese, diceva che ai suoi paesi, egli viveva da signore col contrabbando che faceva dal Piemonte in Francia, di più mi raccontava che nel fatto d'armi di Macchiagodena era entrato il primo nei nascondigli dei briganti, e che ivi penetrato, aveva potuto impadronirsi di una grossa lucerna di ottone, cui l'indomani aveva potuto vendere per il prezzo di undici lire: insomma mi faceva capire che trovava un gusto matto nello spogliare gli stessi briganti.

Mentre egli era così intento a farmi simile professione di fede, vedemmo una persona che dalla via da noi percorsa, fuggiva pei campi che si trovavano sul nostro lato sinistro, come se avesse voluto schivarci.

A tale vista Ponzio sospese il suo dire, ed io spronai il mio cavallo per metterlo alla corsa in direzione del fuggente.

Avevo percorso appena un centinaio di metri quando si udì una forte detonazione di arme da fuoco, e contemporaneamente fu da me avvertita come una vampa infuocarmi la faccia.

Allora trattenni il mio cavallo, e misi piedi a terra impugnando il revolver, ed infatti appena si dileguò il fumo, vidi ai momentanei bagliori di luna, in parte velata di nubi, che in quel campo maggesato, come un'isola in mare, vi era un solo macchione, dietro del quale mi sembrò che si fosse nascosto quel misterioso individuo, dopo avere sparato il suo fucile contro di me.

Intanto il caporale Ponzio mi aveva raggiunto, e disse mi che aveva veduto il fuggente posarsi nell'indicato macchione, onde egli unitamente a me si avanzò verso il fuggiasco col fucile alla posizione di pronti, ed a cane inarcato.

Io ancora feci lo stesso col mio revolver, e quando ci fummo avanzati di pochi piedi di distanza, scorgemmo la figura di un uomo sortire dall'avvertito nascondiglio; e venire tranquillamente nella nostra direzione.

Ponzio voleva fargli fuoco addosso, ma lo trattenni, ed infatti, ognivoltaché costui non tentava di fuggirci, era inutile lo uccider lo, senza prima sapere chi veramente egli fosse.

Quando il predetto caporale ebbe pronunziato l'alt chi va là, codesto individuo così rispose:

- Ah, siete militari?! Guarda mo che sbaglio! -

- Chi siete voi, e per chi ci avete preso - domandai io. -

- Sono lo guardiano di don Vincenzino Colagrossa, e vi avevo presi per briganti - in tal modo rispose il sedicente guardiano, sempre più avvicinandosi a noi.

Frattanto era giunto il resto del plotone, onde pensai di condurlo con noi alla masseria di Melanico, fosse stato un guardiaboschi, come diceva, o qualche cosa di peggio.

Riprendemmo il nostro cammino, ma dopo un quarto d'ora incontrammo un giovane spacalegne, che col suo somaro carico di frasche da ardere, se ne andava a San Giuliano.

Feci fare alto al drappello, e messo al confronto del predetto spacalegne il nostro prigioniero, vidi, che il primo, nel bene osservarlo alla luce di alcuni cerini, che furono a bella posta accesi, così esclamo atterrito:

- Maronna mia, isso è Majello³. -

Gli domandai allora chi era questo famoso Majello, quel giovane lavorante delle selve mi rispose:

- È uno birbante che ha acciso a mogliera a colpi di pietra, o che mò s'è dato alla campagna. -

Riconosciuto in tal modo per quel furfante che era, gli feci applicare i pollici dal sergente Palmieri, il quale glieli seppe così bene serrare, che qualche goccia di sangue spillò dalle di lui dita, e dopo di ciò lo feci tradurre dai miei soldati alla masseria Melanico.

Quando lo ebbi consegnato a Crema, questi si divertì con quella nuova preda, che gli avevo recato, come un gatto suole divertirsi col topo prima di dargli la morte.

Lo legò ad una mangiatoja, di tanto in tanto gli consegnò delle buone nerbate, lo fece stare una ventina di ore digiuno, e poi lo fece scortare al proprio paese dove venne fucilato.

Ci era venuto l'ordine di passare per le armi i briganti nei loro stessi paesi, e quando a San Giuliano fu fucilato quell'incettatore di briganti ed autore di molti atroci delitti, fu una vera festa popolare.

Egli era brutto, aveva il naso camuso, la bocca storta, e senza un pelo di barba in viso; il di lui sguardo era sinistro come quello della jena, la di lui pelle untuosa come l'epidermide di un ippopotamo; nonostante ancora quel mostro amava, che quando noi lo incontrammo era diretto al suo paese per rivedere la di lui istigatrice allo ussoricidio, che era la bella e versatile Concetta, fattucchiera in amore.

Quasi tutti i giorni, durante i quali rimanemmo a Melanico, tanto io quanto il sottotenente Bacci avemmo delle strane avventure, a descrivere le quali, occorrerebbe empire un intero volume.

Mi limiterò a narrare la seguente:

Premetto che la nostra era una fiera guerra senza quartiere, e quando ci trovavamo petto a petto coi briganti, eglino avevano su di noi ufficiali il vantaggio dell'arma lunga da fuoco, e sui soldati la facilità di schivarli colle loro cavalature; talché spesso avveniva che due o tre

³ Non ricordo precisamente il nome: mi sembra Majello, ma il fatto così avvenne. (Nota dell'A).

dei più audaci masnadieri si avanzassero alla chetichella fino sotto le nostre fazioni per sparare contro elle i propri fucili, e poi darsi alla fuga.

Tali considerazioni indussero noi pure a provvederci di cavalcature e di carabine, e così ai 20 ottobre tanto io quanto il Bacci, facemmo venire da Santa Croce due buoni cavalli per inseguire con questi quei tali malandrini che erano soliti venire a provocare la truppa.

Erano le undici del mattino, e la sentinella che a bella posta avevamo appostata dietro il camino del tetto, ci avvisò che a tre tiri di fucile si scorgevano due individui a cavallo, i quali si avanzavano guardinghi, ed avevano l'apparenza di voler fare ricognizione.

A tale avviso il capitano Crema mise in ordine la compagnia per venire in nostro aiuto se fosse sopraggiunto il grosso della banda, ed intanto Bacci ed io inforcammo i nostri destrieri, che tenevamo già bardati e pronti nel chiostro della masseria.

Montati in groppa portavamo le nostre carabine orizzontali e tenute ferme sul davanti della bardella dalla compressione delle nostre stesse cosce.

In tal guisa ci incamminammo verso il punto indicatoci dalla fazione, ed appena potemmo scorgere i briganti a briglia sciolta volgемmo contro di loro i nostri cavalli.

Quando quei masnadieri ci videro correre alla loro direzione, ancora essi misero le loro cavalcature a corsa spiegata per fuggirci, e così nel trottojo, che da Melanico fiancheggia la sponda sinistra del Fortore, inseguimmo loro per circa tre chilometri.

I nostri cavalli avevano maggior lena dei loro, ed avevamo guadagnato molto di quello spazio che sul primo ci divideva da essi, cosicché eravamo arrivati a tiro di carabina.

Ma nel fare uso dell'arme da fuoco, il sottotenente Bacci perse l'equilibrio e rotolò per terra: il sentiero era angusto, ed io che seguiva il Bacci a pochi passi, nel vedere il di lui corpo vicino agli zoccoli del mio cavallo, con una forte stretta di redini gli ruppi il tempo, talmente che tanto io, quanto il mio cavallo capi tombolammo assieme per non breve tratto.

I briganti non si dettero per intesi di quanto accadeva dietro di loro, e seguitarono a fuggirci, senza nemmeno voltarsi per vedere ciocché era avvenuto, e quando furono ad un dato punto si gettarono così a cavallo come erano nel fiume Fortore; il quale dopo aver loro ricoperti del tutto con i suoi gorghi ce li fece rivedere natanti come damme.

Riavutomi dalla caduta io impugnai la mia carabina e feci fuoco contro di essi; lo stesso fece il Bacci, ma né i briganti né i di costoro cavalli furono da noi colpiti in modo da impedir loro di guadagnare l'opposta riva.

Non ottenemmo cosa rilevante coll'inseguire in tal guisa quegli audaci masnadieri ma da quel giorno in poi nissuna ricognizione fu più fatta intorno alla masseria ove eravamo noi.

Ai 25 ottobre ritornammo a Santa Croce di Magliano ed il capitano Crema, che in quel giorno era di pessimo umore, appena arrivato al paese, per futile motivo, prese a frustinate sulla pubblica piazza il sindaco Fallocco⁴ ed il brigadiere dei RR carabinieri.

Non lo avesse mai fatto; fu subito richiamato a Napoli, e fatto scortare sino a Portoferrajo ove fu messo agli arresti in fortezza, come in attesa di giudizio.

Rimasi un'altra volta comandante la 16^a compagnia, ed essendo capo di distaccamento potevo fare e disfare come meglio avessi voluto: mi ero accorto che i briganti proseguendo nel loro sistema di fingere d'attaccarci e poi darsi alla fuga, avrebbero fatto morire di fatica tutti i miei soldati onde pensai di togliere loro i mezzi di sussistenza.

A tale oggetto proibii a tutti i coloni circostanti al bosco della Grotta di portare indosso oltre un rotolo⁵ di pane e nel tempo stesso mi accertai che nei casolari del mio mandamento non vi fossero viveri soverchi.

Ed in quell'epoca infatti dopoché il capitano del 35^o reggimento fanteria, signor Ulisse Morelli, con soli 40 soldati da Rivisondoli aveva tenuto fronte alle bande di Tamburini o di Crocco; tali orde erano state senza posa inseguite dal generale Chiabrera, il quale colle sue

⁴ Si tratta in realtà di Nunzio Maria Cocco, sindaco di S. Croce di Magliano nel 1862.

⁵ Un rotolo equivale quasi ad un chilo (Nota dell'A).

numerose e valenti milizie le aveva cacciate verso le Puglie di Foggia, dove il conte Mazé de la Roche aveva ricevuto a cannonate ed a scatole di mitraglia, onde è che si erano tutte intanate nel bosco della Grotta, località che offriva loro molti nascondigli, ma pochi mezzi di sussistenza.

Seconda parte

Da quanto ho testé esposto è facile capire, che le vettovaglie a loro necessarie, non potevano essere acquisite nei boschi di Romitello, della Grotta, o di Cinque Miglia, dove esse si accampavano o raggiavano.

Per tali ragioni la misura che io avevo incominciato ad adottare, quale era quella di combatterli con la fame, avrebbe dato degli ottimi risultati, ma mentre ero intento a metterla in pratica, un incidente imprevedibile mi fece allontanare da Santa Croce di Magliano.

Vi erano in quel paese circa 20 detenuti già affetti da tifo, ed il sindaco Fallocco pretendeva che facessi scortare loro dai miei soldati, mentre come convalescenti sarebbero usciti dalle prigioni, per prendere aria.

Io gli risposi che poco mi importava della salute di quei delinquenti, e che non avrei permesso, che per fare la guardia a costoro, ancora ai miei soldati si fosse attaccata quella contagiosa malattia.

Il sindaco, un poco reazionario, a tale mia negativa scrisse di nascosto al maggiore Dalmasso in Larino, affinché mi facesse avere il cambio, non essendo io troppo a lui rissivo.

E così la mattina del 3 novembre, cioè un mese prima dell'epoca stabilita, giunse in Santa Croce il capitano Rota della 13^a compagnia a darmi la muta di distaccamento.

Quel capitano aveva con sé un solo plotone, composto di 42 individui di bassa forza, e di un luogotenente, certo marchese Perrino⁶ di Napoli.

Il capitano Rota nativo di Como⁷ era un giovane e coraggioso ufficiale: nel 1859 era disertato dall'armata austriaca per venirsi ad arruolare nelle truppe italiane, dipoi nel 1860 era andato in Sicilia colla prima spedizione dei mille, ed aveva acquistato il grado di capitano nella divisione Bixio; sapeva poco di tattica militare, e poca pratica aveva dei nostri regolamenti; ma era intelligente, attivo ed ardito.

Mi domandò che sistema tenevo io nell'andare contro i briganti, al che gli risposi, che il mio prevalente sistema era quello di non fidarmi degli abitanti di quel paese, perché fra costoro vi erano molti reazionari, e che nelle mie perlustrazioni ero solito di condurre meco un sufficiente numero di guardie nazionali.

La mattina del 4 novembre il luogotenente Perrino si alzò dal letto alle ore cinque, ed alla sua padrona di casa, che gli preparava la colazione, disse di non avere voglia di cibarsi, atteso un brutto sogno che aveva fatto in quella stessa notte.

Perrino era un uomo sui trenta anni; come tutti i meridionali era bruno di carnagione, lento nei suoi movimenti, piuttosto amante di propri comodi, ed abitualmente malinconico.

Veniva dall'armata borbonica, ma non era affatto privo di sentimenti patriottici, tantoché fu fra i primi ufficiali napoletani che facessero adesione al nuovo stato rivoluzionario italiano.

La sera del 3 novembre l'ex-tenente borbonico era di umore allegro e niente faceva prevedere in lui la disgrazia che lo sovrastava.

Appena andato in letto si addormentò di un sonno tranquillo, ma (come lui raccontò ai suoi padroni di casa) a notte inoltrata gli si offrì un sogno, dove gli sembrò di essere stato legato, in una colla sua ordinanza; e tutti e due assicurati ad un albero, essere ivi fucilati dai briganti.

⁶ Si tratta di Vincenzo Perino, Masciotta, *Il Molise dalle origini...*, vol. IV, p. 429.

⁷ Giuseppe Rota era in realtà nativo di Caprino (Bergamo), Masciotta, *Il Molise dalle origini...*, vol. IV, p. 429.

Protestò che egli non aveva mai creduto ai sogni, ma che cotesta volta credeva che vi fosse qualche cosa di vero, perché quando gli si mostravano le funeste fasi di quella notturna visione, egli si accorgeva di essere nella pienezza dei sensi.

I di lui ospiti ed il capitano Rota risero di cuore al suo racconto, e gli dissero al solito:

.... Che i sogni della notte,

Son immagin del dì guaste e corrotte.

Però questa volta il fatto provò, che non sempre i sogni sono immagini guaste del giorno. - Ecco infatti cosa avvenne:

Quella mezza compagnia, che aveva per guide due carabinieri, si avviò verso la masseria Melanico (quartiere generale dei briganti) per fare la consueta perlustrazione giornaliera.

Doveva accompagnare quei 42 militi ed i suoi ufficiali, ancora una compagnia di guardie nazionali, ma il capitano De Matteis saputo che i dintorni del bosco della Grotta rigurgitavano di inferociti masnadieri, insieme a centocinquanta guardie nazionali, fece sosta un miglio fuori del paese, e pregò il capitano della truppa di fare altrettanto.

Rota non gli volle dar retta e col suo scarso drappello andò ad affrontare forze nemiche, numericamente dieci volte superiori alle sue.

Delle campagnole che ritornavano a Santa Croce si inginocchiarono avanti il cavallo del capitano per scongiurarlo di retrocedere, e di non volere essere vittima dei numerosi briganti, che a due miglia da quel punto si affollavano presso il bosco.

Ma Rota, ansioso siccome era di misurarsi con i famigerati malandrini, anziché tornare indietro accelerò il cammino dirigendosi verso il luogo già designato.

Quando fu arrivato ad un dato punto scorse sopra un promontorio quattro uomini a cavallo che erano le vedette delle coalizzate bande brigantesche, le quali in numero ragguardevole accampavano dietro quel promontorio.

Per giungere a quella sommità, il capitano ordinò al suo plotone di traversare un campo lavorato, dove atteso le cadute piogge dei giorni precedenti, vi era un terreno fangoso e disadatto al cammino dei soldati.

Egli ed i più svelti militi del suo drappello avevano percorso un lungo tratto di quel campo; il luogo-tenente Perrino invece, ed i più deboli camminatori, erano rimasti impantanati e si trovavano assai più indietro della squadra, che aveva seguito la cavalcatura del capitano Rota.

In quel momento il Perrino si era fermato in un piccolo tratto di terreno sodo, che era in mezzo di quel campo e dove trovavansi ancora tre o quattro piante di querce.

Tutto il terreno maggesato era rinchiuso fra colline e prati tenuti a pascolo, dalle quali località, che erano in posizione più elevata, si poteva facilmente dominare quel fondo melmoso dove si trovava la truppa.

All'improvviso scaturirono dalle laterali colline, dieci squadriglie di briganti a cavallo, composte di circa quaranta uomini ciascuna, le quali, quasi simultaneamente, aprirono fuoco di riga contro la sparpagliata truppa, accostandosi alla medesima per spararle contro le armi, ed allontanandosi da quella per sortire fuori tiro, ed avere il tempo di ricaricare i fucili.

I quarantadue soldati nonché i valorosi carabinieri, e più i due ufficiali, che in tutti occupavano uno spazio di quasi un miglio, formarono diversi gruppi nel modo stesso come si trovavano, e risposero dal basso all'alto ai spessi colpi dei fucili briganteschi.

Ma dopo lunga ed inutile resistenza vennero tutti, un gruppo dopo l'altro, circondati, bersagliati, presi, straziati, ed uccisi.

Il primo gruppo a cadere in mano dei briganti fu quello del luogo-tenente Perrino, ed infatti egli e la sua ordinanza, poiché furono catturati vivi ed incolumi, vennero legati assieme ad una pianta di querce, ed ivi in un tempo solo furono ambedue fucilati. - Ecco il sogno verificato. -

Poi toccò al gruppo del sergente Casini di Pisa; ancora questo esiguo manipolo fu trucidato, ed al valoroso sergente, che ne aveva il comando, furono recise le dita, che vennero messe in bocca al di lui cadavere in segno di dileggio.

Solo tre individui di quella mezza squadra furono risparmiati dai briganti, perché ancora essi nativi delle province meridionali, ed amici di due disertori del 36° reggimento, che già da molto tempo erano passati fra i briganti; e così per questo riguardo di nazionalità fu accordato quartiere ad altri tredici soldati di tutto il plotone.

Venne la volta del gruppo comandato da Rota; egli vide con sereno ciglio cadere tutti i suoi per morte sanguigna, e poiché si trovò solo colla sua ordinanza ordinò a questa di attaccarsi alla coda del suo cavallo, che mise alla corsa, tentando un possibile scampo.

Ma la brigantessa donna Filomena, nonché lo stesso Caruso, che avevano migliori cavalcature, gli furono tosto addosso: Rota, già ferito mortalmente al fianco, nel vedersi prossimi quegli assassini, si tirò un colpo di revolver nella tempia sinistra e cadde estinto dal suo cavallo; il di lui attendente, un bel giovanotto toscano, fu preso vivo, e poiché fu in mano di quei briganti, gli furono cavati gli occhi belli, prima di metterlo a morte.

La brigantessa avrebbe voluto divertirsi coll'aver in proprio potere il valoroso Rota, e però gridava come un'ossessa: - *A me il capitano* - ma egli era già divenuto freddo cadavere, quando quella muliebre pantera, gli tolse di capo il bonetto e di mano il revolver, per fregiarsi col primo l'impudico sembiante, e per armarsi col secondo a prò del delitto.

Pochi morti in quel fatto d'armi ebbero i briganti, e quei pochi furono messi in una pagliaja, ed ivi cremati, all'oggetto sempre che non fossero da noi riconosciuti.

Tutti i cadaveri dei nostri bravi soldati, mezzi denudati, ed irriconoscibili perché trasfigurati dalle molteplici ferite e mutilazioni, furono dai briganti ivi abbandonati alla voracità delle fiere.

Tanto era successo al plotone che poche ore prima mi aveva dato il cambio, e la stessa notte del 4 novembre, appena fui arrivato a Larino, venne a svegliarmi l'ajutante maggiore Gervino per raccontarmi l'accaduta disgrazia e per invitarmi ad andare subito dal nostro maggiore.

Io mi alzai in fretta ed in furia, e mi recai alla caserma dove tutti i miei soldati erano in braccio al riparatore sonno della stanchezza.

Ed il maggiore, che era dietro a fare inteso dell'accaduto il comandante della zona, mi disse tali precise parole: - Se io non le davo la muta di distaccamento questo luttuoso fatto non sarebbe avvenuto, e se l'imprudente capitano Rota non fosse rimasto vittima anche egli, lo avrei messo sotto consiglio di guerra.

Ciò detto, non so con quanta giustizia, mi ordinò di mettere in pronto la compagnia, per immediatamente ripartire alla volta di Santa Croce, dove le bande brigantesche accennavano d'impadronirsi della posizione.

I militi della 16^a compagnia molto svogliati, e non tutti risposero all'assemblea col venire in rango, né avevano tutti i torti, che si chiedeva loro fatiche superiori a forze umane, e dopo una disagiata marcia con arme e bagaglio di oltre trenta chilometri, avrebbero voluto compiere almeno il loro sonno fino all'ora della sveglia.

Ma quando feci loro sapere il massacro della 13^a mezza compagnia, accaduto a Santa Croce, tutti come un solo uomo, ed anche due di essi, che si erano dati per ammalati, si alzarono di sulla paglia per correre a vendicare gli sciagurati compagni.

Alle undici di quella buia notte partimmo da Larino col maggiore alla testa, col capitano dei carabinieri, e con quattro carabinieri a cavallo; vagammo incerti per quel tenebroso cammino, sempre pronti o decisi ad attaccare una inevitabile pugna: oltre mezzo migliaio di briganti nascondevansi nelle selve, che avevamo ai lati, e ad ogni muovere di foglia, inarcavamo i cani dei nostri fucili per render loro assai cara la vita.

Avanti le sette del mattino arrivammo sul montuoso paese di Santa Croce di Magliano; ivi giunti trovammo la guardia nazionale che ironicamente ci rendeva gli onori.

Tutti eravamo indignati contro quella popolazione, perché aveva presenziato l'ineguale pugna, e non era accorsa in aiuto dei nostri soccombenti soldati, onde in vedere quei civici far mostra di inutili armi, prendemmo loro a calci nel sedere.

Poco dopo di noi arrivarono a Santa Croce, la 15^a compagnia del nostro reggimento, ed un battaglione bersaglieri, milizie tutte che scortavano il tenente colonnello Galletti ed il maggiore del distretto di Larino, signor Sebastiano Lapi.

La mia compagnia fu destinata di andare sulla faccia del luogo ove era avvenuto il conflitto, per raccogliere i cadaveri, e caricarli su tante mule condurli a soma fin sopra al paese.

Mentre stavamo per raccogliere quei straziati corpi, certuno dei miei soldati disse che un estinto aveva mosso il piede; a questo strano caso, il sottotenente Bacci corse a verificare la cosa, e ritrovò che quel soldato non era stato come gli altri ucciso, ma caduto durante il combattimento, sotto un ammasso di diversi cadaveri, era rimasto ivi come morto, perché privo di sensi.

Appena quel milite venne cavato fuori dalla sua difficile posizione, nella quale rimase per quasi ventiquattro ore, non riacquistò subito la conoscenza, ma dopo averlo discinto, ed avergli fatto bere un bicchierino di grappa a poco a poco ritornò nella sua primitiva pienezza dei sensi.

Sembrava che si fosse riavuto da un funesto incubo, e tutti gli svariati particolari dei principii della lotta erano nell'impero della sua memoria; però quello che avvenne dopo la di lui caduta, era per lui coperto di oblio.

Nel tornare a Santa Croce lo feci caricare sulla groppa di una mula, perché i briganti che avevano tolto le scarpe dai piedi di tutti i cadaveri, le avevano tolte ancora a lui, credendolo morto, perloché, scalzo siccome era, non avrebbe potuto camminare fra i sterpi di quei campi.

Quando condussi questo soldato sano e salvo alla presenza del maggiore Dalmasso, esso, nel rivedere in lui un morto resuscitato, così dissemi:

- E adesso dove lo metteremo costui, se nella situazione della forza e nel giornale delle variazioni, figura già come estinto? -

Allora il colonnello Galletti ne telegrafò in proposito al generale La Marmora, il quale, per non vedere rinnovarsi il miracolo di Lazzaro, ordinò che gli si accordasse il congedo assoluto.

Furono resi meschini onori ai corpi di quegli eroi, che vennero sepolti in quel cimitero senza nemmeno le consuete casse di legno; seppi in seguito che per sottoscrizione provinciale campobassana, nel luogo stesso ove avvenne il massacro, fu eretto un degno monumento che rammenti ai posteri i nomi di quei forti. - Sia lode ai sottoscrittori.

Tutti i 16 soldati delle province meridionali, che erano passati nelle file dei briganti, per aver salva la vita, dopo poche settimane fuggirono da quelle masnade per tornare a noi, così come si trovavano vestiti da briganti; fra questi vi era ancora un sergente di cognome Sista.

Da costoro io appresi tutti i particolari dei costumi briganteschi che ho qui descritti; da essi seppi che l'armaiolo della compagnia rimasto vivo in mano ai briganti, sebbene fosse nativo della Lombardia, fu salvato dalla brigantessa Filomena, perché, essendo egli un bell'uomo, entrava nelle simpatie di quella donna fieramente capricciosa.

Tale infelice soldato fu più volte fatto inginocchiare per essere fucilato, e quando a cagione di tali ripetute minacce di morte, egli ebbe perduto del tutto la ragione, ad intercessione di donna Filomena fu lasciato libero, come cosa inutile.

Costui un bel giorno ci apparve vestito da brigante, cogli occhi stravolti, con ispida barba e scapigliata la chioma: a noi tornando con passo incerto cantava, rideva, e piangeva; quel povero uomo era divenuto folle, e però fu anche esso mandato in congedo assoluto.

Cosicché del drappello comandato da Rota, che rimase massacrato nei pressi di S. Croce e che sommava a 42 soldati della 13^a compagnia del 36° reggimento a due carabinieri reali e a

2 ufficiali, in tutti a 48 individui, trenta⁸ di essi rimasero morti e gli altri si poterono miracolosamente salvare, cioè 2 di essi, l'armaiuolo e l'altro soldato che fu mandato in congedo, per dato e fatto di strane combinazioni, e gli altri per esser passati durante il combattimento nelle file dei briganti.

Quei sedici militi già facenti parte dei sbandati napoletani per avere abbandonato il loro posto non saprei come meglio chiamarli e caratterizzarli, se col nome di disgraziati o di vigliacchi. La storia ci offre già il verso di giudicarli quando per mezzo di essa, si venga a conoscere che a metà del quindicesimo secolo, milleottocento cittadini di Schwitz (da quel paese ne venne poi il nome di Svizzeri) poiché furono andati per difendere la propria confederazione, ad affrontare i terribili Armagnacchi, che furono anche chiamati gli scorticatori, e che erano in numero venti volte maggiore a quello dei soldati svizzeri, vi rimasero tutti morti nella ineguale battaglia durante la quale quegli eroi battendo fortemente le mani gridavano - l'anima a Dio ed il corpo agli Armagnacchi.⁹

Ebbene di quella schiera di forti soli sedici furono i superstiti, e quando questi furono ritornati al campo di Farnsbourg vennero tutti e sedici pubblicamente dileggiati perché ancora essi non erano rimasti vittime insieme ai soccombenti compagni.

Tale esempio storico mi sembra che combini molto bene col fatto di S. Croce per ciò che riguarda i soldati meridionali che non seppero morire a fianco dei trucidati commilitoni.

Due di costoro che mi sforzerò a chiamare prigionieri di guerra il dì 9 novembre, cioè sei giorni dopo il luttuoso avvenimento in provincia di Terra di Lavoro e specialmente nel bosco di Petacciato, furono liberati dal capitano Berti, il quale, con una colonna mista di carabinieri, bersaglieri e cavalleggeri, potè in tale località attaccar pugna con una frazione della numerosa comitiva, che aveva già massacrato la mezza compagnia nei pressi del bosco della Grotta.

Ed il bravo capitano Berti non solo costrinse quell'orda di sanguinari assassini ad accettar battaglia, ma ne uccise due e ne catturò altri tre, quali fu sollecito di fucilare, incominciando così una giusta rappresaglia.

Gli altri quattordici sedicenti prigionieri, come già ho detto poterono fuggire dalle mani dei briganti ad uno alla volta e ritornarsene al loro corpo dove si presentarono con faccia fresca come se avessero fatto un qualche eroismo.

Ma la disgrazia e il tradimento toccato al drappello di Rota, fu causa che venissero ordini severi per un più esteso spiegamento di forza armata in tutte le zone, e fu altresì cagione che tutte le guardie nazionali di quelle province, da allora in poi dimostrassero maggiore energia ed insolita attività nel combattere i briganti; e ciò si spiega in quanto che l'atterrita popolazione di S. Croce di Magliano dopo aver visto coi propri occhi trucidare i nostri militi, ebbe di che impensierirsi per potersi difendere da un'invasione di quei cannibali, che si fecero più sotto il paese quasi per dimostrare la gioia del trionfo.

Due giorni dopo a quel fatto colla nostra divisione del trentaseesimo reggimento composta dalla quindicesima e sedicesima compagnia, nonché con un intero battaglione di bersaglieri ci facemmo ad inseguire le bande di Crocco e di Caruso, che per quindici giorni furono da noi senza posa perseguitate in quel di Larino e nei pressi di S. Severo di Tiriolo e di Lucera, cosicché percorrendo una media di oltre trenta chilometri al giorno senza una sosta di un solo dì e per un mezzo mese continuato, riducemmo quelle bande talmente incerte nel loro itinerario che le costringemmo a riparare nella località di Petrulli, che trovasi ad otto miglia di Lucera,

⁸ In realtà i morti furono 23, come si evince dai registri dello stato civile del comune di Santa Croce di Magliano. Anche Masciotta indica 23 morti complessivi. Come pure il baselicese Antonio Secola: Il 4 novembre, un sanguinoso scontro avvenuto presso S. Croce di Magliano: Michele Caruso alla testa di circa 200 uomini a cavallo sterminò quasi completamente la 13^a compagnia del 33^o(36^o) fanteria che il capitano Giuseppe Rota, ex garibaldino dei Mille, gli aveva condotto imprudentemente contro. Rimasero sul terreno lo stesso capitano, il luogotenente Perino, due carabinieri e diciannove soldati.

⁹ Vedi Ségur, Storia. della Svizzera (Nota dell'A).

laddove si imbattono in altra colonna di milizie regolari e di numerose guardie nazionali di Foggia, qual colonna le sbaragliò e le batté in modo che ventidue dei briganti di Caruso rimasero morti e molti altri feriti.

Terza parte

È un fatto incontrastabile che all'avvicinarsi dell'inverno di quell'anno 1862, tutte le milizie cittadine dell'ex-reame di Napoli col loro contegno davano sicure prove di essersi sinceramente associate alla buona sorte dell'Italia una, e completamente dedicate a combattere il brigantaggio, che a Volturino di Alberone (provincia di Capitanata) la guardia nazionale di quel paese, unitamente a pochi militi della truppa regolare, sbaragliava una banda di briganti uccidendo il famoso assassino Giacomo Albanese e ferendone altri ed a S. Martino del Molise, quando la banda di Cicogna, forte di 80 masnadieri a cavallo, si fece a circondare la masseria Bevilacqua per incendiarla, tutte le guardie nazionali di quel piccolo paesetto, nonché l'intero popolo, senza distinzione di età e di sesso, e con ogni genere di armi, corsero ad affrontare quegli invisibili masnadieri, i quali sbigottiti a tali e tante dimostrazioni ostili, se la dettero a gambe ritornando nelle Puglie.

Insomma eravamo arrivati ad un punto tale che ciascun giorno in ogni piccolo paese o villaggio, sì del Molise, come della Basilicata, della Terra di Lavoro, di Capitanata e della provincia di Aquila, si verificavano continue scaramucce fra briganti e guardie nazionali, nelle quali scaramucce la peggio toccava sempre ai briganti, che non potevano mai cavarsela senza lasciarsi morti alcuni di loro.

Era questa la famosa goccia continua che doveva, prima o poi scavar la tomba della reazione e del brigantaggio.

All'opposto della guardia nazionale che seguiva ad inseguire e distruggere le piccole bande, la nostra truppa distaccata o mobilitata valeva a tenere a freno ed occorrendo a tagliar fuori le numerose bande riunite, che più qua e più là di tanto in tanto cercavano di imporsi.

Infatti ai primi del mese di novembre due compagnie del 17° bersaglieri comandate dal maggiore Reichemburg, sorprendevo nel bosco di Tremolito (presso Avellino) la banda di Pedrozzi, una delle più agguerrite e meglio armate bande di quell'epoca, e dopo un'ora di continuo fuoco da una parte e dall'altra, durante il quale rimasero uccisi quattro dei soliti ladroni, quei bersaglieri a passo di corsa si fecero loro addosso per attaccarli alla baionetta, e siccome gli impauriti briganti allora si misero a fuggire, i bersaglieri gli incalzarono sempre, perseguitandoli per oltre quattro miglia.

In quel giorno stesso i bravi carabinieri di Caserta avevano un conflitto colla comitiva del sanguinario brigante di nome Crescenzo, e poiché quei pochi e valorosi soldati dell'arma politica furono rinforzati e coadiuvati da pochi militi della guardia nazionale, poterono mettere in completa rotta quella banda, soverchiante per numero, ed uccidere due briganti nel punto medesimo in cui erano per ritirare il prezzo di un ricatto che era da loro stato imposto ad uno di quei più ricchi proprietari di quel distretto.

Tutto sommato può ritenersi che, al sommo grado a cui erasi allora elevato lo spirito di patriottismo di quelle popolazioni, le quali finalmente erano state sottratte dalla forza degli avvenimenti alle incertezze di ambigue credenze politiche, fosse divenuta ineffettuabile qualunque colpevole speranza dei partigiani del cessato governo borbonico, onde è che ancora il secondo sistema di brigantaggio anarchico, suggerito ai briganti dai comitati di Roma, dava pessimi risultati coll'inasprire sempre di più l'animo di quelle popolazioni ormai stanche degli orrori briganteschi.

E così noi della milizia regolare, che fummo per primi destinati a combattere questo nuovo ed aspro genere di guerra, quando le bande brigantesche erano compatte, numerose ed audaci perché sostenute da tutti i peggiori elementi della popolazione agricola di quelle province, coi fatti valemmo a menomare la fama che essi briganti si erano scroccata di valorosi combattenti, ed in tal modo non solo potemmo scongiurare i sinistri effetti del brigantaggio reazionario, ma in pari tempo ci fu agevole sventare le loro mire nefande, quali, sui primordi, erano quelle di mettere a fuoco e fiamma tutto il mezzodì d'Italia, e così rendersi impossibile qualunque governo.

La guardia nazionale invece, come qualunque altro ordine di milizie borghesi mobilitate valsero a scompigliare ed a distruggere del tutto i resti delle bande brigantesche: da qui è che, volendo riassumere la storia vera del brigantaggio, può asseverarsi, che questo proteiforme flagello fu strenuamente combattuto dall'esercito, e sminuzzato siccome si era, fu facilmente vinto dalle guardie nazionali di quelle province.